

Spettacoli



Documentari, filmati, immagini segrete e uno sceneggiato che da martedì vedremo anche noi in Italia: tutte le tv americane celebrano con gran pompa l'anniversario dell'assassinio del presidente. Ma l'immagine che viene fuori è un po' distorta: per non dar fastidio a Reagan?

J.F. Kennedy telecomandato

Nostro servizio
NEW YORK — Senza lacrime, come ha scritto il New York Times, anche l'America del mass media si è avviata a celebrare il ventesimo anniversario della morte del presidente Kennedy. E ancora troppo presto per trarre un bilancio, ma una cosa già da ora si può dire: che pur essendo il mito kennediano vivo e pulsante nella coscienza popolare, l'insieme delle celebrazioni pare più rispondere ad un'logica tutta interna di mezzi di comunicazione di massa che ad un bisogno reale di riflessione politica e culturale su quel periodo. Per dirla più chiaramente, Kennedy fu il primo presidente che utilizzò e valorizzò nella propria campagna e-

lettoriale l'uso della televisione, tanto da riuscire a vincere — secondo molti studiosi ed esperti — grazie all'immagine di sé che riuscì a mettere a fuoco nel corso dei dibattiti (restò celebre la sfilata tv con Nixon) e dei programmi di propaganda. Oggi la televisione americana salterebbe il debito, celebrando alla grande la figura di Kennedy e puntando sull'avvenimento per attirare davanti al piccolo schermo quei milioni di spettatori che non ha più avuto dai tempi dello sbarco sulla Luna. Un'ipotesi discutibile? Forse, ma c'è del vero. Per rendersene conto basta fare un piccolo elenco dei programmi dedicati al presidente ucciso a Dallas che i network si preparano a

trasmettere o hanno già trasmesso. La ABC manda in onda J.F.K., un documentario di due ore, Canale 13, una stazione semi indipendente, ha messo insieme un altro (ottimo) documentario esclusivo sulle conferenze stampa, dal titolo Thank you Mr. President. Sempre, Canale 13, negli stessi giorni, manderà in onda un altro documentario, dal titolo non male: Anni di lampi-giorno di lampi. La W.N.B., si cimenta nell'esplorazione degli eventi immediatamente successivi alla morte. Ancora, la ABC seguirà il passo: l'assassinio del presidente in un altro documentario di due ore, Stars

Da oggi a Catania il festival sugli audiovisivi d'Europa

ROMA — Si inaugura oggi a Catania e si concluderà il 26 la prima edizione del «Festival internazionale audiovisivi d'Europa» (FIAD), organizzato dall'Ente autonomo di gestione cinema con il patrocinio del Presidente della Repubblica, del Parlamento europeo, della Cee, della presidenza del consiglio e del ministero del Turismo e Spettacolo. La manifestazione ha lo scopo di favorire una politica produttiva e culturale che avvicini sempre di più i vari paesi europei e consenta una comune statale dei diversi interventi pubblici nel settore dell'audiovisivo.

Ripicca politica tra Cile e Argentina a colpi di film scomodi

SANTIAGO DEL CILE — Il film «Evita» — sulla mitica «regina dei descamisados» — sarà proiettato nelle sale cinematografiche cileni per ripicca contro gli argentini i quali non avrebbero rispettato l'impegno di non proiettare il film «Missing». Secondo versioni raccolte a Santiago, i due paesi erano arrivati ad un accordo secondo cui ambidue paesi non avrebbero autorizzato la proiezione dei due film, ritenuti lesivi «alla dignità delle rispettive nazioni». In risposta all'atteggiamento degli argentini, la censura cilena ha revocato il divieto di proiezione in Cile del film «Evita», interpretato da Faye Dunaway. La stampa cilena lo annuncia oggi fra i film che riscuotono maggiore successo, precisando che si tratta di un film contenente «la verità della verità» su Evita Peron.

Ma l'avvenimento di gran lunga più clamoroso resta la morte di Kennedy, interpretata da Martin Sheen (il capitano Willard di Apocalisse Now), che la NBC manderà in onda in tre puntate di due ore e mezza l'una a partire da martedì. Il programma è stato già venduto a 40 paesi. In Italia — quando si dice tempismo — lo si vedrà quasi in contemporanea, in sette puntate, a partire da martedì prossimo su Raiuno. Inutile dire che si tratta di un progetto molto ambizioso, se non altro per i soldi investiti nella produzione e per la dimensione cinematografica del programma. Gli autori dello sceneggiato (lo storico Reg Gagney ha curato i dialoghi, la regia è di Jim Goddard) si sono prefissi come primo obiettivo il rigoroso rispetto della verità storica, ma l'aspirazione è un'altra: quella di un miracolo di spettacolarità ha rafforzato la «vendibilità» del prodotto. Alla verosimiglianza quasi perfetta degli interpreti (Blair Brown nei panni di Kennedy, John Cazale per la madre e il padre, Kennedy a Hyannisport, nella sua casa al mare, al tavolo da lavoro, dentro la sala ovale, mentre ride, scherza con i cani, fessia l'attore al giornalista — avevo paura di fare di Kennedy una macchietta televisiva. Quando lo uccisero lo studente universitario, kennediano convinto, pieno di soldi, nell'aprile del '63, nei suoi panni, ho cercato di rievocare l'entusiasmo e i fermenti di allora, e insieme di mettere a fuoco un ritratto veritiero di Kennedy, con le sue debolezze, le sue paure, le sue contraddizioni. Per evitare errori ho voluto conoscere i parenti, gli amici, i collaboratori del presidente e mi sono quasi consumato la vista per rivedere gli innumerevoli documentari girati su Kennedy.

gerire che, vent'anni dopo, l'unico giudizio possibile non è quello ma etico e magari religioso. Ancora: Ted Kennedy scrive su un quotidiano della domenica ricordi che già tutti conoscono. Perfino TV-guide, una sorta di TV-programma, che vende qualche decina di milioni di copie, è piena di immagini e di racconti, soprattutto legati ai vari documenti che la televisione si prepara a mandare in onda.

Due interpretazioni abbastanza acute. Alla quale, però, se ne può aggiungere una terza. Per una televisione come quella americana, che persino ai tempi dello scandalo Watergate, è sempre stata ultralealista nei confronti del presidente in carica, proporre in chiese problematiche la figura di un presidente sarebbe imbarazzante. Imbarazzante tracciare una direttrice che da Kennedy porti a Reagan; o viceversa, i punti di rottura e di diversione. Se una direttrice viene segnalata, essa viene solo dall'attuale Amministrazione. È successo, per esempio, con le registrazioni delle riunioni nella sala ovale che precedettero l'assassinio della Bala del Porci. Misteriosamente, è stato tolto loro il vincolo del segreto di Stato e sono state messe a disposizione del pubblico un paio di giorni prima di Grenada: come a dire, ecco, guardate dove Kennedy ha sbagliato e Reagan no. Se c'è una «linea» di interpretazione, essa può essere solo governativa. Di qui il puro documentarismo a cui si è affidati in queste celebrazioni.

Èppure, in tutto questo c'è qualcosa di ambiguo, almeno agli occhi di un europeo. In particolare per il modo in cui questa ricorrenza viene celebrata. In altre parole non si capisce se l'occasione serva a dare più lustro a Kennedy o invece a far passare un lontano complesso di inferiorità alle relazioni con gli Stati Uniti. E il fatto che per quanto grandi e potenti, si sentono un po' le ultime arrivate. Il New York Times, sempre per togliere e mostrare, ha ricordato a proposito di leggende arturiane che Camelot non è stato solo un mito, ma anche un musical di Broadway. Il settimanale Time, invece, sostiene che la storia dell'amore tra re e presidente è ben più remota. Fin dal giorno del funerale, che la TV egual, interrotta, ormai lo ricordiamo non per quello che realizzò, ma per quello che era. Quasi a sug-

gerire che, vent'anni dopo, l'unico giudizio possibile non è quello ma etico e magari religioso. Ancora: Ted Kennedy scrive su un quotidiano della domenica ricordi che già tutti conoscono. Perfino TV-guide, una sorta di TV-programma, che vende qualche decina di milioni di copie, è piena di immagini e di racconti, soprattutto legati ai vari documenti che la televisione si prepara a mandare in onda.

Èppure, in tutto questo c'è qualcosa di ambiguo, almeno agli occhi di un europeo. In particolare per il modo in cui questa ricorrenza viene celebrata. In altre parole non si capisce se l'occasione serva a dare più lustro a Kennedy o invece a far passare un lontano complesso di inferiorità alle relazioni con gli Stati Uniti. E il fatto che per quanto grandi e potenti, si sentono un po' le ultime arrivate. Il New York Times, sempre per togliere e mostrare, ha ricordato a proposito di leggende arturiane che Camelot non è stato solo un mito, ma anche un musical di Broadway. Il settimanale Time, invece, sostiene che la storia dell'amore tra re e presidente è ben più remota. Fin dal giorno del funerale, che la TV egual, interrotta, ormai lo ricordiamo non per quello che realizzò, ma per quello che era. Quasi a sug-

nessun libro mi era più estraneo (e mi lasciava fuori), avevo acquistato sicurezza di giudizio e la lettura mi procurava una eccitazione prima ignota.

POSSIEDEVO gli strumenti per aprire tutte le macchine letterarie e ogni volta che ci provavo scoprivo segreti che erano sfuggiti alla lettura e alla critica corrente. Mi ricordo il caso del «Pasticciaccio» fino allora ritenuto il frutto di un pasticcere sopraffino, allevato alla scuola degli scrittori barocchi e con un forte penchant verso la prosa d'arte di motivazione anche se non d'impronta rondinista; e che invece lo riusciva a leggere con un grande esempio di letteratura di avanguardia.

Finalmente riuscivo ad avere rapporti con l'oggetto amato; e che si trattasse di un rapporto giusto lo confermava la scoperta che anche altri — di cui via via diventavo amico — praticavano la stessa forma di amore (di comprensione) nei riguardi dei testi letterari. Una forma d'amore che chiedeva immediatamente incontri vitali, eccitazione da spendere subito in nuove invenzioni, in nuove letture, in nuove scoperte.

E così il Gruppo, cioè l'incontro di intellettuali che, pur se di orientamenti diversi, avevano lo stesso amore per la letteratura, lo stesso modo di avvicinarsi ad essa nacque prima della sua costituzione formale. In questo senso si può dire che il Gruppo '63 non è mai esistito. Ma il Gruppo fu anche per noi l'occasione di incontri più frequenti, di un sodalizio più attivo, di uno scambio e di un confronto di opinioni e di posizioni più serrato che indubbiamente portò a risultati che altrimenti sarebbero mancati. E in questo senso il Gruppo è esistito.

Fatto sta che il lavoro che si svolgeva all'interno del Gruppo aveva per obiettivo quello di consentirci di dare fondamento scientifico a nozioni, convinzioni, critiche e modi di lettura fin lì vissuti (e praticati) a livello intuitivo e empirico. Che le possibilità del godimento estetico si potessero lì dove il testo letterario realizzava la rottura del dato naturalistico (o piattamente realistico) rimaneva una verità approssimativa e casareccia e tale rimaneva fino a quando la linguistica, lo strutturalismo, il formalismo (che noi intanto frequentavamo) non le dettero uno statuto oggettivo.

Una volta formalizzata la ricerca, la verità si presentava in una forma nuova e offerta alla considerazione generale. E se nessuno — chi per virtù, chi per furbizia, chi per reale passione — mancò di prenderla in considerazione tutti o quasi tutti si rivelarono in grado di praticarla. Improvvisamente la maggior parte degli scrittori italiani e soprattutto i più stanchi e tradizionali presero a scimmiettare la spregiudicatezza linguistica o strutturale che caratterizzava le opere e i propositi degli intellettuali del Gruppo.

E nacque le opere più brutte dell'intero secolo, a mezzo tra nuovo e vecchio, dove il vecchio, nel sottrarre al vecchio quel tanto di tralocanza volgare che pure conservava. Una immensa noia scese sul campo. Da questo punto di vista la presenza del Gruppo è stata negativa per lo sviluppo delle lettere italiane. Ma quale sviluppo? E sviluppo quello che avrebbe arricchito la nostra storia di qualche Cassola in più? Ma se questo era vero per la nostra aviva tutta l'altra sorte toccò alla poesia. Zanzotto, questo grande di cui lo non capisco la grandezza, sarebbe esistito a livello della sua presunta grandezza se non avesse potuto utilizzare il grande repertorio di «forme, invenzioni, giochi linguistici, paradossi formali» ecc. elaborati dal poeta del Gruppo? Ma non solo Zanzotto; tutta la poesia italiana degli ultimi vent'anni è incomprensibile senza il precedente del Novissimi. E non voglio ricordare il ruolo prozionale e di stimolo che il lavoro del Gruppo ebbe per la nostra cultura, che si aprì a conoscenze e prospettive che fino allora aveva ignorato, giacché è fin troppo noto e nessuno (o pochi) si sognano di contestarlo.

E così che il Gruppo si poneva come sodalizio di ricerca e di studio, mille miglia lontano dalla banda chiasosa, capace più che altro di gesti spettacolari e provocatori, più intesa a stupire che a convincere, a distruggere che a costruire. Tanto che allora lo scrisse un libro (il mio primo e forse il più interessante dal punto di vista della storia del Gruppo) in cui rivendicavo per noi il titolo di sperimentali, rifiutando quello di gruppo di avanguardia.

OPONENDO lo sperimentalismo all'avanguardia lo intendeva valorizzare il nostro ruolo di operatori culturali, dediti a un lavoro duro che cercava non nel clamore che produceva ma nei risultati che elaborava la sua giustificazione e, soprattutto, preoccupati più che del nostro singolo destino, in una fuga scomposta e narcisistica, delle sorti della cultura in Italia. Ripartire la cultura alle ragioni dell'oggetto; sottrarla ai ritardi teorici e pratici in cui era rimasta impigliata; garantire la sua verità rivelando la natura ingannevole, cioè la storicità e la deperibilità del processo. Questo era il programma del Gruppo. E questo è quello che il Gruppo ha realizzato. E per questo che i risultati del suo lavoro occorre cercarli oltre che nei singoli testi che il Gruppo ha prodotto anche considerando le opere di coloro che, pur operando fuori delle proposte che il Gruppo andava elaborando, ne subirono, più o meno direttamente, la seduzione. Se poi qualcuno dice che si è trattato di una influenza negativa, lasciamo che lo smontino i fatti: che sono ormai noti e dai quali dobbiamo evincere che la spossatezza e il disordine conseguenti a una forte terapia di antibiotici sono l'antidoto cercato e auspicato all'immobilità (forzatamente composta) della morte.

Angelo Guglielmi

IL GRUPPO '63 è esistito o non è esistito? (articolo di Giuliano). Ricordandolo oggi, a vent'anni di distanza, dobbiamo concludere che sono stati i primi sprecci o guadagnati? (intervista di Brioschi a Fortini). Che cosa è rimasto di quell'esperienza? E che ne è oggi dei protagonisti di allora? Sono tutte domande (insieme ad alcune altre) che, sebbene ci sentiamo proporre da sempre, oggi tornano con più insistenza negli articoli che le gazzette dedicano alla scadenza dei vent'anni. E sono domande da non rivolgere a me in quanto io sono parte in causa e si sa che non porta a granché chiedere al ladro se ha rubato. Mi limiterò allora a fare alcune considerazioni o, meglio, a fornire qualche informazione, sfruttando la memoria del testimone, nella speranza che possa servire (ma certo che non servirà) a tutti coloro che sono deputati a rispondere a quelle domande.



Italo Svevo e accanto Elio Vittorini

Una sera del settembre '63 Balestrini mi disse che il mese successivo, e cioè in ottobre, ci saremmo riuniti a Palermo dove avremmo parlato tra di noi di letteratura, avremmo discusso e giudicato brani di opere in fieri letti dai rispettivi autori, avremmo tenuto alcune conferenze pubbliche, avremmo allestito uno spettacolo teatrale. Lì per lì rimasi sconcertato e quasi infastidito giacché il viaggio a Palermo mi sembrava una serie di impegni già presi (tra l'altro mi dovevo sposare). E lo sconcerto aumentò quando, chiesto quale sarebbe stato il mio ruolo, Balestrini mi rispose che avrei dovuto tenere una delle relazioni iniziali e partecipare al ciclo di conferenze con un intervento sulla narrativa. Non avevo assolutamente il tempo di preparare né la relazione né la conferenza. Chiesi a Balestrini se l'incontro poteva essere rinviato: mi rispose di no giacché il nostro incontro era legato alla Settimana Internazionale di «Musica nuova» di Palermo già da tempo programmata. Aggiunse, forse accorgendosi della mia perplessità, che ci saremmo divertiti potendo contare sull'ospitalità di un bellissimo albergo sul mare. Nascosi il mio malumore incerto sul da farsi. Quattro settimane dopo ero a Palermo dove lessi una delle relazioni iniziali e tenni insieme a Barilli, nel pomeriggio di tre giorni dopo, la conferenza sulla narrativa.

levo attribuire l'incapacità di cui soffrivo ai cattivi metodi pedagogici, ai professori ignoranti, alla mia immaturità di adolescente e poi di giovane. Oramai ero uscito anche dall'università munito di laurea con lode ma continuavo ad avere un cattivo rapporto con i libri, con la cultura, con la vita del pensiero; i libri degli antichi (antichi mi parevano tutti gli autori fino all'800), i classici li leggevo e certo mi inquietavano, soprattutto se erano romanzi, ma non capivo perché erano stati scritti, in che cosa consisteva la loro seduzione; i criteri di giudizio, che la cultura di allora, marcata di un tardo umanesimo tinto di sociologia, mi forniva, erano per me inutilizzabili, fuorvianti, insoddisfacenti.



Vent'anni dopo dicono che ha tutte le colpe. O che non è servito a niente. O che forse non è mai neanche esistito. Un protagonista interviene nel dibattito su quella battaglia culturale per rivendicare tutti i meriti

Ho riportato (e perdonatemi il modo) questo ricordo per sottolineare la mancanza di premeditazione con cui nacque il primo incontro di Palermo e dunque con cui nacque il Gruppo '63. Ma se mancavamo di premeditazione per contro abbondavamo di disponibilità. E sulla disponibilità vorrei soffermarmi un po'. Il periodo di maggior confusione e di minor costruttività della mia vita è stato quello che ha occupato l'intervallo dai venti ai trent'anni. Già da studente di scuola media avevo sperimentato la sofferenza di non capire, quando, nonostante ogni sforzo, non riuscivo a entrare nei libri che leggevo e rifiutavo ogni sorta di insegnamento: comunque allora po-

LA LETTERATURA contemporanea in lingua italiana rimaneva per me muta e per di più non mi accendeva alcun desiderio di sentirsi parlare. La letteratura contemporanea in lingua straniera — che leggevo in traduzione non avendo il bene di conoscere le lingue — la bevevo avidamente e sentivo che nascondeva un segreto che tuttavia non sapevo decifrare.

Poi improvvisamente la testa mi si è aperta. Ho cominciato a capire che i libri si leggevano tra le righe, nella lingua, non in quello che dicono — che è uguale a tutto ciò che tutti più o meno dicono — ma in quello che esprimono. E ciò che esprimono intanto acquista valore — si pone come valore letterario — in quanto va al di là, supera ciò che dicono. L'opera si impone al godimento estetico quando riesce a rompere le frontiere della realtà che comunemente percepiamo e apre spazi al di là, in una zona ignota di cui non conosciamo le possibilità e l'esistenza. A questo punto

Lettera dall'interno del Gruppo '63